

# RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

## Hanno perso se ne devono andare!



# elezioni subito!

### È saltato il tappo

Renzi ha perso e ha rassegnato le dimissioni. Il risultato del referendum è senza appello: quasi venti milioni di NO hanno seppellito le controriforme costituzionali e il governo.

Il voto del 4 dicembre si inserisce completamente nell'ondata *antiestablishment* che sta travolgendo i governi

dell'austerità in tutto il mondo. Dal voto sulla Brexit alla presidenziali Usa la rabbia contro chi non ci rappresenta si generalizza sempre più. Le minacce del crollo delle banche, della fine dell'euro, del "rischio per il sistema" che vengono ripetute incessantemente prima di queste consultazioni ottengono l'effetto contrario. Quello che i massmedia e gli "esperti" non comprendono è che la maggioranza della popolazione, certo a volte in maniera confusa e contraddittoria, coglie l'occasione di elezioni e referendum proprio per contestare lo *status quo*.

CONTINUA A PAGINA 2



### Cuba dopo la morte di Fidel

PAGINE CENTRALI

# È saltato il tappo

SEGUE DALLA PRIMA

Matteo Renzi è un esempio caratteristico dell'arroganza del potere. Nei suoi mille giorni di governo ha servito i poteri forti: nel discorso in cui ha annunciato le sue dimissioni lo ha rivendicato, difendendo tutto il suo operato e le sue controriforme, dal *Jobs act* alla "Buona scuola" passando per l'abolizione dell'articolo 18. Ebbene, il 4 dicembre venti milioni di italiani hanno bocciato tutto ciò, scegliendo l'unico mezzo che avevano a disposizione, un referendum Costituzionale. "Non credevo che potessero odiarmi così tanto" ha confessato Renzi ai suoi collaboratori, "Un odio distillato, purissimo", ha aggiunto poi. La sorpresa del segretario del Pd è quella comune a tutte le élites che vivono in una torre d'avorio, lontanissimi dal comprendere cosa pensi la gente comune. Il distacco degli uomini al potere presenta delle somiglianze con quello vissuto dalla corte di Luigi XVI alla vigilia della rivoluzione francese. Lo riconoscono anche gli analisti più intelligenti del Capitale, come W. Munchau sul *Financial Times* che ha intitolato un suo editoriale pochi giorni prima del 4 dicembre "Il momento Maria Antonietta per le élites". E sappiamo tutti come andò a finire per la Regina di Francia...

Le ragioni del NO vanno infatti molto più in là della giusta contrarietà alla modifica in senso autoritario della costituzione. Alcuni mesi fa l'istituto di ricerca economica "McKinsey" ha pubblicato uno studio dal titolo molto significativo: "Più poveri dei genitori". "Un fenomeno di massa e praticamente senza eccezioni nel mondo sviluppato," - si può leggere nello studio - "a livello mondiale, tra il 65% e il 70% della popolazione (tra 540 e 580 milioni di persone) si ritrova al termine del decennio 2005-2014 con redditi fermi o addirittura in calo rispetto al punto di partenza. (...) L'Italia è in assoluto il paese più colpito: il 97% delle famiglie italiane al termine di questi dieci anni è ferma al punto di partenza o si ritrova con un reddito diminuito."

In questi dati si trovano le

ragioni dell'esito del voto del 4 dicembre. Non è un caso che il NO prevalga nettamente nelle regioni meridionali colpite più duramente dalla crisi e trionfi in Sardegna con oltre il 70% dei voti. Una regione distrutta da governo e padronato che hanno creato un deserto industriale e occupazionale. In tutte le grandi città meridionali il NO si impone largamente: a Napoli con il 70%, a Palermo con il 73%. A parte l'Alto Adige e la Toscana, la regione dell'ex premier, l'unica altra regione dove il Sì vince è l'Emilia - Romagna, ma solo per un soffio (50,3%).

Un dato ancora più significativo è quello del voto fra i giovani. Secondo l'analisi dell'istituto Quorum il NO stravinca nella fascia tra i 18 e i 34 anni, ottenendo l'81%. Il Sì prevarrebbe solo tra gli over 55, con il 53%. (fonte: SkyTg24).

È stato oggettivamente un voto di classe, come conferma *ilSole24ore*, "A dire no sono stati giovani, disoccupati e i meno abbienti (...) Nelle province italiane in cui l'imponibile non supera i 14mila euro, il Sì è rimasto ben al di sotto del dato nazionale." Un voto di chi è stato

colpito dalla crisi, ed ecco che nei 100 comuni a maggiore disoccupazione il NO sorpassa il 65%.

Nelle urne non è stato sconfitto solo Renzi, ma la strategia dell'intera classe dominante, che avrebbe impellenti necessità, in primo luogo economiche. Gli attacchi al sistema bancario italiano, *in primis* al Monte Paschi di Siena che è a tutti gli effetti una banca già fallita (e di cui la finanza internazionale invoca il salvataggio pubblico), si scatenarono inevitabilmente nei prossimi giorni e settimane.

Questa volta però tra i desideri del padronato e la loro realizzazione c'è un dato di fatto: quello di venti milioni di persone che hanno detto basta. Ogni governo "tecnico" o del "Presidente" e ancor una riedizione del vecchio governo, con la semplice sostituzione del premier, nascerebbe all'ombra della debolezza e della totale instabilità, prodotti del voto referendario, e troverebbe grande contrarietà nella società.

Dopo il 4 dicembre il tappo è saltato. Quel tappo di un'apparente invincibilità di Renzi e del Partito democratico che rendeva ardua l'idea nella mente di migliaia di attivisti, di lavoratori e di giovani che fosse possibile resistere e rispondere agli

attacchi di governo e padronato.

La crisi politica italiana entra dunque in una nuova fase, turbolenta, ma lo fa a un livello superiore. La classe operaia italiana ha compiuto il primo passo, ha posto le basi con il voto del 4 dicembre per essere un attore protagonista nella lotta di classe e per recuperare il posto che gli spetta, a fianco dei nostri fratelli spagnoli, francesi e greci.

La natura così dirompente del NO rende più facile la costruzione di un'alternativa a sinistra a condizione che alla testa del movimento operaio ci sia una direzione degna di questo nome. Si può ricostruire un partito dei lavoratori solo dalle mobilitazioni sociali, dal ritorno del protagonismo della lotta di classe. Un partito che per essere all'altezza dei compiti posti dall'attuale periodo storico, dovrà imparare dagli errori del passato e rifiutare ogni compatibilità capitalista. Serve un programma che tolga dalle mani dei superricchi le grandi banche e le grandi industrie, in poche parole le leve del potere economico, e le consegna nelle mani della classe lavoratrice. Nella mani di chi oggi non ha voce, di tutti quegli oppressi che il 4 dicembre hanno gridato il loro NO.

12 dicembre 2016



## noi lottiamo per

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.

- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo

salario e comunque non inferiore al salario minimo.

- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

**RIVOLUZIONE**, periodico quindicinale, registrazione presso il Tribunale di Milano n°76 del 27/3/2015.

Stampato da A.C. Editoriale Coop a r.l. - via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano.

Direttrice responsabile: Sonia Previato. Redazione via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, mail: redazione@rivoluzione.red

Editore: A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, iscrizione Roc n° 10342 del 23/8/2004

Questo numero è stato chiuso in redazione il 12-12-2016 • Il n. 27 di *Rivoluzione* uscirà l'1/02/17

# Elezioni subito!

## L'alternativa necessaria

di Alessandro GIARDIELLO

La sconfitta di Renzi è senz'appello, così come quella di Cameron in Inghilterra sulla questione della Brexit.

Ormai è evidente che se si chiamano le masse ad esprimersi, qualunque sia l'argomento in questione tenderanno ad esprimersi contro l'establishment, contro le élite politiche ed economiche che le stanno trascinando alla rovina e alla miseria. E di questo non possiamo che rallegrarci.

Naturalmente non ci nascondiamo il fatto che buona parte della campagna del *leave* in Gran Bretagna, così come quella del NO in Italia, è stata condotta dalla destra reazionaria e populista; ma anche questo è un elemento che va compreso e che fa parte di un processo che in prospettiva può avere risvolti progressisti e persino rivoluzionari.

Infatti è del tutto evidente che se un settore delle masse guarda a destra, questo si deve fondamentalmente alla bancarotta politica della sinistra "riformista".

Sono le politiche di D'Alema, Bersani, Vendola e Ferrero degli scorsi anni che hanno condotto alla nascita del Pd di Renzi così come quelle del Labour che hanno creato le condizioni per la crescita dell'Ukip. Renzi è solo il prodotto ultimo di una lunga catena di cedimenti alle classi dominanti che la sinistra istituzionale ha fatto in questi decenni.

Ma se in Gran Bretagna questa bancarotta politica ha prodotto un Corbyn, in Italia

ancora non si intravede una reazione, una risposta politica a 30 anni di arretramento della sinistra ufficiale.

È impressionante vedere in questi giorni come gli unici che si stanno opponendo al voto e che si accodano nella sostanza alla linea di Mattarella siano i rappresentanti della sinistra Pd e quelli della sinistra esterna al Pd (Sinistra italiana). E lo fanno in un momento in cui sia alla Camera che al Senato c'è una legge elettorale che, con le opportune modifiche della Corte costituzionale, è sostanzialmente proporzionale con uno sbarramento tutto sommato valicabile (3% su scala nazionale o regionale a seconda dei casi).

La ragione fondamentale di questo è che in ultima analisi anche Sinistra Italiana la pensa come Pisapia, che dopo aver votato Sì, ci propone di riunificare il Centro-sinistra. Proprio quello che ci serve... tornare alle magnifiche sorti progressive dell'Ulivo e del governo Prodi! Una sinistra così non ha futuro e può condurci solo ad ulteriori e più pesanti sconfitte.

La prima conclusione che ne deriva è che oggi la sinistra di classe, se vuole risorgere dalle macerie, deve avanzare un chiaro programma contro l'Europa capitalistica e per l'uscita dall'euro.

Se oggi Farage, Le Pen o Salvini hanno voce in capitolo è solo per questa sinistra liberista ed europeista che ci ha condotto alla bancarotta.

Le masse vedono ormai un rapporto diretto tra le politiche di austerità e la Ue in generale

e l'euro in particolare. Questo sentimento di odio verso la Ue ha un contenuto potenzialmente rivoluzionario, ma perché questo emerga deve trovare un punto di riferimento di classe.

Certo noi sappiamo bene che le politiche di austerità non dipendono in ultima analisi dall'Ue, ma dalla crisi del sistema capitalistico di produzione. Ma a portarle avanti queste misure è l'Ue ed è questo ciò che conta agli occhi delle masse.

In generale siamo contrari alla formazione di nuovi confini, frontiere, ecc. ma il punto non è questo, il punto è che un'unione fraterna dei popoli europei potrà nascere solo distruggendo la camicia di forza di una Unione europea voluta dalle classi dominanti per rafforzare il sistema di sfruttamento.

Oggi questo sentimento anti-europeo, che in Italia era meno presente che in altri paesi, sta esplodendo con radicalità.

Vogliamo lasciarlo nelle mani di Salvini e Grillo? No di certo, dunque dobbiamo agire di conseguenza mettendo in campo una strategia alternativa che qui abbozziamo semplicemente, ma che andrà sviluppata con la discussione nella sinistra di classe nei prossimi mesi.

### GRILLO AL GOVERNO? PREGO, SI ACCOMODI!

Nella misura in cui le elezioni sono vicine e non si intravedono da qui alle elezioni le condizioni per la formazione di una sinistra che meriti questo nome e che sia in grado di vincere le

elezioni, tanto vale che siano i Cinque stelle a governare.

Ben venga un governo dei Cinque stelle, non perché abbiamo illusioni in Grillo (lo consideriamo un movimento ostile agli interessi delle classi subalterne) ma perché è un altro tappo che deve saltare (dopo quello di Renzi), per favorire quel processo che condurrà alla ripresa di un movimento di massa e alla formazione di un nuovo partito di classe nel nostro Paese.

Oggi i Cinque stelle raccolgono percentuali che oscillano tra il 40 e il 50% tra i giovani e i lavoratori. Se non vengono messi alla prova difficilmente le masse cercheranno un'alternativa a sinistra.

Il M5S è il frutto di questa rabbia che si è andata accumulando nella società e che ha sbattuto Renzi giù dal piedistallo.

Difficilmente una vera sinistra di classe può svilupparsi in questo paese senza l'esperienza di un governo grillino che aprirà gli occhi a milioni di persone e gli faranno capire quanto noi già sappiamo. Il M5S prende milioni di voti di operai, di giovani, di sfruttati, ma i suoi capi non hanno nessuna intenzione di dare una espressione organizzata a questa rabbia. Al contrario, rimangono ancorati al loro interclassismo e ai generici discorsi sull'"onestà". Non vedono lavoratori e padroni, ma solo "cittadini" e "piccole e medie imprese". Per lo stesso motivo rifiutano ogni forma di organizzazione di massa che non siano i click in rete di qualche migliaio di persone. Il movimento cinque stelle non ha mai capito che nel mondo reale esiste la lotta di classe, e non lo capirà mai. Proprio per questo se va al governo sarà lacerato.

Il Di Maio che frequenta circoli e circolini del mondo degli affari (si ricorda, fra gli altri,



il suo incontro a porte chiuse con l'associazione dei lobbysti) così come le vicende di Roma e Torino fanno emergere quelle tendenze alla "managerializzazione" del movimento e alla istituzionalizzazione, processi inevitabili per un partito che non ha una struttura e non ha solide radici di classe. In mancanza di questo la pressione della classe dominante finirà inevitabilmente per prevalere.

Il che significa che la classe dominante si prepara a governare anche attraverso di loro e una volta che saliranno sulla torre d'avorio, la musica non cambierà di tanto.

### PER LA SINISTRA DI CLASSE

Ma se le cose stanno così come può nascere un'autentica sinistra di classe? Come Scr vediamo una sola via d'uscita: quella delle assemblee popolari.

Ne ha parlato De Magistris, il sindaco di Napoli, anche se per ora ne ha solo parlato. È la via che sta tentando Ada Colau a Barcellona.

Se la sinistra politica e sociale rimane nella palude, è necessario sviluppare dal basso un'alternativa basata sui consigli. Questo a Barcellona e in Catalogna ha dato vita al movimento *En comú Podem* (Insieme possiamo), che a tutti gli effetti può essere considerato oggettivamente un partito di classe. Non ne condividiamo tutte le posizioni politiche, ma in un movimento del genere i comunisti avrebbero il terreno ideale per sviluppare la loro battaglia politica per l'egemonia.

Noi non sosterremo alle elezioni quella sinistra fallimentare, che oggi è orfana del Pd, ma che in fondo la pensa come Pisapia e alla prima occasione è pronta a tornare al governo con il Pd.

Lavoriamo per qualcosa di completamente diverso. Il nostro movimento investe tutte le sue energie su un progetto alternativo e non si presenterà alle noiose ed inutili riunioni in cui si inizierà a discutere l'ennesimo cartello elettorale di sinistra votato al disastro.

Siamo consapevoli che non sarà facile costruire un movimento di massa attorno alle assemblee popolari, e che le condizioni devono ancora maturare per questo. Ma si tratta di un investimento fondamentale che deve essere fatto fin da ora.

Per questo facciamo un appello a tutte le forze politiche, sindacali e sociali che condividono questi presupposti ad aprire un percorso di discussione e confronto. Questa proposta è l'unica che riteniamo credibile anche per una campagna elettorale a sinistra che punti a collegarsi realmente al sentimento di rabbia e di rivolta che si è espresso nel referendum.

### DISCRIMINANTI POLITICHE

Le discriminanti per quanto ci riguarda in sintesi sono le seguenti:

- No al Pd in qualunque forma. Questo partito è il problema, non è la soluzione. È l'avversario di classe da combattere.

- No all'Ue e all'Europa del capitale in qualunque forma. Non pensiamo come Tsipras, Vendola e Ferrero che questa Europa possa essere umanizzata finché rimane la sua impalcatura capitalista. Quindi non può essere riformata, deve solo essere distrutta.

- Basta al precariato e ai salari da fame. Riduzione d'orario, salari decenti (minimo 1.500 euro), salario ai disoccupati.

- Forti finanziamenti per istruzione, sanità pubblica e per l'edilizia popolare

- Per un'economia pubblica e pianificata controllata dai lavoratori. Per un programma di nazionalizzazione delle banche e delle principali aziende sotto il controllo dei lavoratori.

Dopo la pioggia di denari arrivata dalla Bce per salvare le banche, oggi il governo si prepara a cacciare altri 30 miliardi per salvare il Monte dei Paschi. 30 miliardi sarebbero sufficienti a dare un salario di 1000 euro al mese a 3 milioni di disoccupati. Questa è la follia del capitalismo. Spendono delle fortune per salvare delle banche già fallite, per ripulirle dei loro debiti e restituirle ai farabutti che le hanno gestite in questi anni.

Se il Monte dei Paschi e tutte le altre banche italiane devono essere nazionalizzate, che sia, senza indennizzo e con la restituzione del maltolto da parte di azionisti e dirigenti.

Allora si toglierà il terreno sotto i piedi alla demagogia di Salvini e Grillo, che altrimenti continueranno a fare una campagna contro l'Europa, contro

le banche e contro gli immigrati, che in mancanza di un'autentica alternativa di classe risulterà molto efficace.

### E IL SINDACATO?

La Cgil sulla carta esce vincitrice dal referendum, perché ha sostenuto il NO, così come l'Anpi, l'Arci ed altre associazioni, ma non sembra averne tratto alcuna conclusione.

Per quale motivo sono stati firmati dei pessimi contratti poco prima che si aprisse la crisi del governo Renzi (metalmecanici, accordo quadro impiego

possono superare questo gap sul piano della sola lotta economica, particolarmente in un frangente di crisi così profonda che li schiaccia nella lotta per la sopravvivenza.

Siamo convinti che dopo il Pd, anche il tappo costituito dalle burocrazie sindacali finirà per saltare: o cambiano linea, o a un certo punto i lavoratori le scavalcheranno senza troppi complimenti.

Qualunque soluzione metterà in campo Mattarella il discredito delle classi dirigenti è tale che non usciranno dalla loro crisi. Non siamo più negli anni '90.



4 dicembre - Renzi rassegna le dimissioni

pubblico, ecc.), con l'annunciata sconfitta al referendum?

Le burocrazie sindacali invece di valutare positivamente le difficoltà del proprio antagonista se ne sono preoccupate, perché poi non avrebbero avuto un interlocutore con cui chiedere dei contratti pessimi, da cui i lavoratori hanno solo da perdere.

Camusso e Landini mentre con una mano si sono impegnati nella campagna per il NO al referendum costituzionale, dall'altra hanno teso la mano al governo per legittimarsi vicendevolmente.

È interessato o meno il sindacato italiano ad aprire la strada a una nuova forza di classe? Fino ad oggi sembrerebbe di no, tutto hanno fatto per sbarrargli la strada. Landini per un periodo si era messo su questa strada, spinto dalle lotte dei lavoratori Fiat contro Marchionne. Oggi ha preso la stessa linea della Camusso.

E allora non vengano a lamentarsi se i lavoratori non lottano. Intanto, i lavoratori hanno sempre lottato quando gliene è stata data la possibilità e in secondo luogo se non hanno un'organizzazione che ispira fiducia e avanza una prospettiva politica, difficilmente

I governi tecnici, i governi di unità nazionale sono armi spuntate che non funzionano più. La polarizzazione sociale è giunta a livelli insostenibili con politiche "normali". Sono proprio queste le situazioni che nella storia hanno preceduto grandi sconvolgimenti rivoluzionari. La reazione certamente non sta a guardare. Da parte nostra dobbiamo spazzare via quei dirigenti che in questi anni hanno organizzato solo sconfitte e "osare l'impossibile" o meglio quello che fino ad oggi sembrava impossibile, ma che in queste nuove condizioni non solo diventa possibile, ma rappresenta l'unica via d'uscita alla crisi che attanaglia il movimento operaio e la sinistra nel nostro Paese.

Per questo chiediamo elezioni subito, assemblee popolari e formazione di un nuovo partito di classe. Non ci limitiamo a difendere la Costituzione ma, lottiamo per una nuova Costituzione e per una costituente formata dai lavoratori e dagli oppressi di questo Paese, un'assemblea rivoluzionaria che può mettere in pratica questo programma, che qualsiasi alchimia parlamentare, con qualsiasi partito al posto di comando inevitabilmente farebbe naufragare.

# Razzismo e capitalismo insieme dalla nascita

di Ilic VEZZOSI

Abbiamo più volte spiegato su queste pagine come il razzismo sia un'arma nelle mani dei padroni utile a dividere i lavoratori, per indebolirli e poter continuare ad arricchirsi sulle loro spalle. E questo è tanto più vero quanto più la crisi del capitalismo indebolisce il loro potere. Non a caso, più la crisi si approfondisce più aumenta la propaganda razzista sui mass media e con essa le tensioni e gli episodi di violenza. Ma il legame tra razzismo e capitalismo è molto più profondo, un legame storico che li vede insieme fin dalla nascita.

Infatti, nelle società antiche e nel medioevo il razzismo non esisteva. Esisteva l'oppressione e la violenza di classe, di casta, di genere, religiosa, poteva esistere la discriminazione nei confronti delle civiltà straniere e interi popoli potevano essere schiavizzati o sottomessi. Ma nessuno aveva mai ancora pensato di poter dividere gli uomini in base ai loro tratti somatici, al colore della pelle o la forma degli occhi, e che su questo si potesse costruire una teoria di dominio, una ideologia di odio e oppressione. Perché questo fosse possibile erano necessari dei cambiamenti nella struttura economica e sociale

## COLONIALISMO E NASCITA DEL CAPITALISMO

Come spiega Marx nel *Capitale*, il capitalismo per sorgere e poter soppiantare il sistema feudale ha avuto bisogno di un forte impulso economico, una raccolta preventiva di risorse che permettesse al commercio di svilupparsi oltre i limiti dell'economia agricola feudale, favorendo la nascita e lo sviluppo della produzione industriale. Un processo che Marx definisce di *accumulazione originaria* e che, tra i vari fenomeni che lo compongono, ha come pilastro il sistema coloniale: "*La scoperta delle terre aurifere e argentifere in America, lo sterminio e la riduzione in schiavitù della popolazione aborigena,*

*seppellita nelle miniere, l'incipiente conquista e il saccheggio delle Indie Occidentali, la trasformazione dell'Africa in una riserva di caccia commerciale delle pelli nere, sono i segni che contraddistinguono l'aurora dell'era della produzione industriale*"<sup>1</sup>. Il capitalismo è quindi potuto nascere e crescere tra il XVI e il XIX secolo grazie all'impulso derivante dalla colonizzazione e dallo sfruttamento dell'America prima e di buona parte del globo poi.

Un processo di arricchimento fondato sulla più atroce



Malcolm X: "Non si può avere il capitalismo senza il razzismo"

violenza. La caratteristica principale del primo periodo della colonizzazione fu un vero e proprio genocidio delle popolazioni indigene, avvenuto a mero scopo di rapina. Solo per fare un esempio, nella colonia spagnola di Hispaniola, su cui sorgerà Haiti, la popolazione indigena passò da 500mila abitanti a circa 60mila nello spazio di quindici anni. E parliamo solo di una piccola isola. Ma nelle miniere e nelle piantagioni serviva forza lavoro, e per questo si cominciò a importare schiavi dall'Africa. Nell'arco di tre secoli ne furono deportati, nel senso letterale del termine, cioè rapiti e portati in condizioni disumane nel nuovo continente, 14 milioni. Sono queste le basi materiali su cui si innesta una nuova ideologia.

## IDEOLOGIA BORGHESE E NASCITA DEL RAZZISMO

La borghesia, come tutte le classi dominanti, ha dovuto sviluppare una propria ideologia. Dovendo però scalzare

l'aristocrazia feudale, il cui potere era per lo più fondato sul diritto divino, e dovendo accrescere le proprie conoscenze tecniche per sviluppare la produzione industriale, la borghesia ha dovuto costruire una ideologia liberale, egualitaria e razionale, per cui gli uomini sono tutti uguali, nessuno ha "il sangue blu", e la gerarchia sociale è giustificata dal diritto di proprietà, un diritto naturale e non più ereditario e divino, derivante dal lavoro del singolo e non dalla sua nascita. Un'ideologia egualitaria che doveva però

tutte le altre erano razze inferiori, stupide, deboli e ottuse, una differenza *naturale*, che le rendeva più simili ad animali che a uomini, e quindi, come gli animali, adatte allo sfruttamento. Un'idea che diventò presto senso comune, tanto che lo stesso Voltaire scriveva nel suo *Saggio sui costumi*: "*La natura [...] ha fatto sì che i negri fossero gli schiavi degli altri.*" La gerarchia sociale mondiale, lo sfruttamento infinito delle risorse da parte del capitalismo europeo, venivano giustificati da differenze naturali ed evolutive, tratti somatici a cui erano legati tratti psicologici innati, e quindi immutabili. Successivamente, con l'ulteriore consolidarsi del sistema coloniale, il razzismo fu sperimentato anche come strumento di governo, attraverso la tattica del *divide et impera* applicata alle etnie locali e agli schiavi, che ha generato un fiume di sangue che ancora oggi non ha smesso di scorrere e che verrà poi reimportata anche in Europa, dove troverà nella società capitalista avanzata un terreno molto fertile.

## RAZZISMO O RIVOLUZIONE

Infatti nel capitalismo, di cui il razzismo come abbiamo visto è un prodotto storico e da cui è inseparabile, l'ideologia razzista ha funzionato per oltre un secolo e continua a funzionare perché capace, inventando nemici frutto di una gerarchia *naturale* falsamente razionale, di offrire un canale di sfogo alla frustrazione e all'alienazione generate da un sistema che ai giovani e ai lavoratori non ha altro da offrire se non povertà, precarietà e sfruttamento. È questo il terreno su cui cresce e si rafforza il razzismo oggi. Ma proprio per questo, quando invece la frustrazione trova un altro canale, quando diventa cosciente della propria origine, cioè dallo sfruttamento capitalista, quando si rafforza una prospettiva rivoluzionaria, il razzismo si indebolisce e perde terreno. Questo è il campo reale della battaglia contro il razzismo. Perché solo nel socialismo, in una società realmente democratica, di uomini e donne davvero liberi ed eguali, in cui non esiste più lo sfruttamento, il razzismo potrà essere consegnato ai libri di storia.

<sup>1</sup> *Il capitale*, Libro III, Cap. VII, Edizione Riunite, 1973, pag. 210.

# La morte di Fidel Castro e il futuro della rivoluzione cubana

di Jorge MARTIN  
da marxist.com

Venerdì 26 novembre, Fidel Castro, il leader della rivoluzione cubana, è morto all'età di 90 anni. La sua morte non era inaspettata, ma è stato ugualmente uno shock, sia per gli amici che per i nemici.

Fidel, commentando la morte del presidente venezuelano Hugo Chavez, ha detto: "Vuoi sapere chi è stato Hugo Chavez? Guarda chi è in tutto e chi invece festeggia". Lo stesso si può dire di Fidel Castro. La notizia della sua morte è stata accolta con gioia dagli esuli controrivoluzionari cubani da Miami, dall'opposizione reazionaria in Venezuela e dai commentatori dei media di tutto il mondo, sia di destra che "progressisti".

C'è un'ottima ragione per cui le classi dominanti di tutto il globo lo odiavano così tanto e perché l'imperialismo statunitense abbia organizzato più di 600 piani segreti per assassinarlo. La rivoluzione cubana era una minaccia perché era un esempio per gli oppressi di tutto il mondo. La rivoluzione cubana, attraverso l'abolizione del capitalismo, ha potuto sradicare l'analfabetismo, dare un tetto a tutti i cittadini, ha creato un servizio sanitario di eccellenza che ha ridotto la mortalità infantile e ha incrementato l'aspettativa di vita al livello dei paesi capitalisti avanzati.

Solo per dare alcuni esempi: la rivoluzione cubana ha abolito l'analfabetismo e ora anche la denutrizione infantile. La speranza di vita a Cuba è di 79,39 anni, superiore a quella statunitense (78,94 anni) e rispetto alla vicina Haiti è addirittura superiore di oltre 16 anni (62,75 anni quella di Haiti). A Cuba, il tasso di mortalità infantile (bimbi di meno di un anno morti ogni 1.000 nati) è del 4,5, mentre negli Stati Uniti è del 5,8 e ad Haiti del 48,2.

Per queste ragioni, siamo per la difesa incondizionata della rivoluzione cubana. Questo è il punto di partenza. Se si vuole imparare qualcosa dalla rivoluzione cubana, bisogna



valutare la figura di Fidel Castro e la rivoluzione stessa, in modo equilibrato e critico, ma è necessario iniziare riconoscendogli le conquiste storiche che sono state raggiunte espropriando i capitalisti, gli imperialisti e i proprietari terrieri.

Cuba è stata l'ultimo paese latino-americano ad ottenere l'indipendenza formale, ma non appena si è liberata, con una lotta rivoluzionaria, dall'imperialismo spagnolo in declino, nel 1898 è finita nelle grinfie del nascente imperialismo statunitense. Il potente vicino del nord dominava quasi completamente l'economia cubana e attraverso questo dominio esercitava il controllo politico. Nella prima metà del ventesimo secolo, un bruciante senso di ingiustizia e un profondo desiderio di sovranità nazionale hanno ispirato diverse ondate di lotta rivoluzionaria. Contemporaneamente, l'isola disponeva di una grande classe operaia con tradizioni combattive molto sviluppate.

## LA VITTORIA DELLA GUERRIGLIA

Fidel era stato ispirato dalle più importanti figure della guerra per l'indipendenza di Cuba ed era attratto dalle lotte antiimperialiste, che lo portarono nel 1947 a partecipare ad una spedizione militare, poi fallita, nella Repubblica Dominicana per rovesciare la dittatura di Trujillo. Nel 1948 fece parte di una delegazione al Congresso degli studenti latino-americani in Colombia, dove fu testimone

della rivolta del Bogotazo scoppiata il 9 aprile in seguito all'assassinio del leader radicale Jorge Eliécer Gaitán.

Nel 1952, Fulgencio Batista portò avanti il suo secondo colpo di stato. Fidel e un gruppo di suoi compagni iniziarono a formare una organizzazione di combattenti, in gran parte provenienti dalle fila dei giovani del Partito Ortodoto, un partito radicale borghese a cui Fidel si era legato. Il 26 luglio del 1953, effettuarono un coraggioso assalto alla caserma militare Moncada a Santiago. Il tentativo fallì e quasi la metà dei 120 giovani uomini e donne che vi presero parte furono assassinati dopo la cattura.

Il discorso che Fidel fece dal banco degli imputati e che termina con la famosa frase "Condannatemi! La storia mi assolverà", lo rese famoso. Il programma di quello che divenne in seguito noto come Movimento Rivoluzionario 26 luglio (M-26-7), si poteva riassumere in 5 punti rivoluzionari che avevano programmato di diffondere:

- Il ripristino della Costituzione cubana del 1940.
- La riforma agraria.
- Il diritto per i lavoratori del settore dell'industria di ricevere il 30% degli utili delle aziende e dei lavoratori dello zucchero a ricevere il 55% degli utili degli zuccherifici.
- La confisca delle aziende le cui precedenti amministrazioni fossero colpevoli di frode.

Si trattava di un programma progressista di stampo democratico nazionale, contenente

anche una serie di punti per migliorare le condizioni dei lavoratori. Certamente non andava oltre i limiti del sistema capitalista, né affrontava la questione della proprietà privata. Dopo un periodo in carcere, a Fidel venne concessa l'amnistia e ripartì in Messico.

Alla fine del '56, basandosi sul programma del Moncada, organizzò la traversata verso Cuba sulla nave Granma. Anche in questo caso, pensava che il viaggio sarebbe coinciso con una rivolta nella parte orientale del paese, vicino a Santiago. Ancora una volta il piano fallì e nelle prime ore la maggior parte dei membri del corpo di spedizione vennero uccisi o catturati. Rimasero solo in 12, che si ritirarono sulle montagne della Sierra Maestra. Eppure nel giro di poco più di due anni, il primo gennaio del 1959, Batista sarebbe stato costretto a fuggire dal paese e la rivoluzione cubana avrebbe trionfato.

La vittoria della guerra rivoluzionaria era dovuta a una serie di fattori: l'estrema degenerazione del regime, la guerriglia sulle montagne che usando la parola d'ordine rivoluzionaria della riforma agraria era riuscita ad attrarre i contadini e a demoralizzare i militari di leva, la diffusa opposizione tra le classi medie delle zone di pianura e la partecipazione importante (seppur meno conosciuta) del movimento operaio. Il colpo finale al regime arrivò con lo sciopero generale rivoluzionario convocato dal M-26-7 che all'Avana durò una settimana fino all'arrivo dei guerriglieri.

Nei successivi due anni, ci fu un processo di rapida radicalizzazione della rivoluzione. L'attuazione del programma democratico nazionale del Moncada, in particolare la riforma agraria, provocò l'ira della classe dominante, l'allontanamento degli elementi più moderati dei primi governi rivoluzionari, l'entusiasmo delle masse operaie e contadine che spingevano per andare oltre, la contro-reazione dell'imperialismo statunitense e, in risposta a tutto questo, misure rivoluzionarie sempre più radicali contro le proprietà dell'imperialismo sull'isola.

Si espropriarono le multinazionali statunitensi e dunque i principali settori dell'economia, cosa che nel 1961 portò di fatto all'abolizione del capitalismo.

A quel tempo l'esistenza dell'Unione Sovietica giocò un

ruolo negli eventi che ebbero luogo dopo la vittoria rivoluzionaria. Questo non vuol dire che l'Urss incoraggiasse Cuba ad andare contro al capitalismo, al contrario. Tuttavia, il fatto che l'Unione Sovietica fosse in grado di riempire i vuoti lasciati dalla crescente aggressività statunitense (vendendo petrolio, acquistando canna da zucchero e rompendo l'embargo) fu un fattore importante.

### SOCIALISMO IN UN PAESE SOLO?

Fidel e gli altri dirigenti erano profondamente sospettosi riguardo all'Unione Sovietica, in particolare dopo che nella crisi dei missili del 1962, Krusciov aveva raggiunto un accordo con gli Stati Uniti senza nemmeno consultarli. I sospetti reciproci aumentarono soprattutto quando, su insistenza di Che Guevara, Cuba tentò di espandere la rivoluzione ad altri paesi dell'America Latina e non solo, cosa che era in contrasto non solo con la politica di "coesistenza pacifica" portata avanti dall'Unione Sovietica ma anche con l'atteggiamento profondamente conservatore della maggior parte dei Partiti comunisti latinoamericani.

Quei tentativi di esportare la rivoluzione non hanno avuto buon esito, in parte anche a causa del metodo con cui veniva generalizzata l'esperienza della Rivoluzione cubana. L'idea che un piccolo gruppo di uomini armati sulle montagne, avrebbe potuto in un breve periodo di tempo portare al rovesciamento di regimi reazionari (che di per sé era una semplificazione delle condizioni che hanno permesso la vittoria della rivoluzione cubana) è stata smentita dalla pratica. Forse l'esempio più estremo è quello della Bolivia, un paese che aveva sperimentato una parziale riforma agraria e che aveva anche un proletariato minerario combattivo e politicamente avanzato, fu anche il paese dove il tentativo di Che Guevara lo portò alla morte nel 1967 per mano dell'imperialismo statunitense.

La rivoluzione cubana divenne progressivamente isolata e quindi sempre più dipendente dall'Unione Sovietica. Il modo in cui la rivoluzione ha trionfato, attraverso la direzione di un esercito guerrigliero, ha avuto un ruolo nella natura burocratica dello Stato nella rivoluzione. Non esistevano meccanismi

della democrazia rivoluzionaria attraverso cui le idee potevano essere dibattute e discusse e, soprattutto, attraverso i quali le masse di operai e contadini potevano esercitare il proprio potere e chiedere ai loro leader di rendere conto delle loro azioni.

Il Partito comunista di Cuba, per esempio, è stato fondato nel 1965, ma non ha tenuto il suo primo congresso fino al 1975. Questo processo di burocratizzazione ha avuto anche un impatto sulla politica estera della leadership della rivoluzione cubana. La rivoluzione cubana ha un primato che non è secondo a nessuno in termini di solidarietà internazionale e nell'invio di aiuti medici e di assistenza nel mondo. Ha inoltre svolto un ruolo cruciale nella sconfitta del regime sudafricano in Angola, una lotta in cui centinaia di migliaia di cubani hanno partecipato nel corso degli anni.

Tuttavia, in rivoluzioni come quella del Nicaragua nel 1979-1989 e in Venezuela, più recentemente, mentre ha offerto un sostegno materiale e una solidarietà preziosa, allo stesso tempo il consiglio politico fornito dalla direzione cubana e da quella sovietica è stata quello di non seguire lo stesso percorso della rivoluzione cubana e di non abolire il capitalismo. Ciò ha avuto conseguenze disastrose in entrambi i paesi.

Anche in Venezuela, mentre la rivoluzione cubana ha fornito un appoggio prezioso (in particolare con il personale medico) e solidarietà, i consigli politici forniti sono stati ancora una volta quelli di non procedere sulla strada che la rivoluzione cubana aveva percorso 40 anni prima. Il risultato di lasciare una rivoluzione a metà lo possiamo vedere chiaramente oggi: una massiccia distruzione delle forze produttive e la rivolta del capitale contro ogni tentativo di regolarlo. Questi consigli non hanno avuto solo un impatto negativo sulle rivoluzioni in Nicaragua e Venezuela, ma hanno anche aggravato il problema dell'isolamento della rivoluzione cubana in sé.

### DIFENDERE LA RIVOLUZIONE!

La resistenza eroica della rivoluzione cubana dopo il crollo dell'Urss è stata veramente impressionante. Mentre i leader del Partito "comunista" in Unione Sovietica si dirigevano rapi-

damente e senza incontrare ostacoli verso la restaurazione del capitalismo, saccheggiando le proprietà dello Stato, Fidel e la leadership cubana difendevano le conquiste della rivoluzione.

Completamente isolata a fronte del blocco degli Stati Uniti, Cuba ha dovuto fare concessioni importanti al capitalismo, pur mantenendo il grosso dell'economia nelle mani dello Stato. Il turismo è diventato una delle principali fonti di reddito, con tutte le storture che ne conseguono.

Lo sviluppo della rivoluzione venezuelana, in particolare dopo il colpo di stato fallito nel 2002, ha fornito l'opportunità di un'altra ancora di salvezza, dieci anni più tardi. Tale opportunità non è arrivata solo per lo scambio di medici cubani con il petrolio del Venezuela, ma soprattutto a causa del rinnovato entusiasmo delle masse cubane di fronte alla possibilità in America latina di sviluppasse di nuovo una rivoluzione. Le difficoltà economiche e l'esaurimento della rivoluzione in Venezuela – proprio perché non è andata fino in fondo e non ha espropriato le proprietà degli oligarchi e degli imperialisti, come era stato fatto a Cuba – significa che questa opportunità si sia ormai esaurita.

L'impasse in cui si trova la rivoluzione cubana ha spinto una parte importante della leadership nella direzione delle riforme del mercato in stile cinese o vietnamita e a fare concessioni al capitalismo, nella speranza che tali misure potranno almeno portare un po' di crescita economica. Questa è un'illusione. Oggi il sistema capitalista mondiale è in crisi e non è certo quanto voglia investire a Cuba. Cuba non possiede le enormi riserve di manodopera a basso costo, che sono uno dei fattori chiave del "successo" economico cinese. Inoltre, la restaurazione del capitalismo in Cina è stata accompagnata da una massiccia polarizzazione della ricchezza, il brutale sfruttamento della classe operaia e la distruzione delle conquiste della rivoluzione cinese.

È in questo contesto che Obama ha tentato un cambiamento di tattica da parte degli Stati Uniti. La strategia rimane la stessa: la restaurazione del capitalismo a Cuba e la distruzione delle conquiste della rivoluzione, ma invece di continuare con lo scontro diretto,

il finanziamento di gruppi contro-rivoluzionari e terroristici, ecc, ha ora concluso che potrebbe essere più saggio distruggere la rivoluzione dall'interno, utilizzando il dominio del mercato mondiale nei confronti di una piccola isola con poche risorse e un livello molto basso di produttività del lavoro.

Gli imperialisti consideravano Fidel, anche dopo il suo ritiro ufficiale dalla vita politica, come un ostacolo a questo processo. Fidel ha denunciato pubblicamente il burocratismo e la crescente disuguaglianza e ha avvertito del pericolo che la rivoluzione potesse essere sabotata dall'interno. In un famoso discorso presso l'Università di L'Avana nel novembre 2005, parlò dei "nostri difetti, dei nostri errori, delle nostre disuguaglianze, la nostra ingiustizia", e avvertì che la rivoluzione non è irreversibile e potrebbe finire come l'Unione Sovietica, aggiungendo, "O noi sconfiggiamo tutte queste deviazioni e rafforziamo la nostra rivoluzione, o si muore."

Il burocratismo tuttavia, non è solo una deviazione, o un problema causato da alcuni individui. Si tratta di un problema che deriva dalla mancanza di democrazia operaia nella gestione dell'economia e dello stato ed è rafforzato dall'isolamento della rivoluzione.

Già esistono grandi contraddizioni ed è iniziato un crescente processo di differenziazione sociale all'interno del paese. I principali fattori di questo processo sono: la stagnazione dell'economia burocratica pianificata e la situazione estremamente diseguale di Cuba nell'ambito dell'economia mondiale, che a sua volta è causata dall'isolamento della rivoluzione. È stato dimostrato ancora una volta che il "socialismo in un solo paese" è impossibile.

Da ciò ne consegue che l'unica via da seguire per la rivoluzione cubana passa attraverso la lotta per il controllo democratico dei lavoratori a Cuba e per la rivoluzione socialista in tutto il mondo. Questo è l'unico modo per difendere le conquiste della rivoluzione cubana.

Oggi più che mai diciamo: difendere la rivoluzione cubana, no alla restaurazione capitalista, combattiamo il capitalismo in tutto il mondo!

La versione completa la puoi trovare su: [www.rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red)

# Metalmecchanici

## No al contratto, sì a un sindacato di classe!

di Illic VEZZOSI

Dopo un anno di trattative e appena venti ore di sciopero, il 26 novembre è stato firmato da Fiom, Fim e Uilm il rinnovo del contratto con Federmeccanica. È la prima volta dal 2008 che il contratto nazionale viene firmato anche dalla Fiom. Si interrompe così la stagione dei contratti separati ma per la Fiom non rappresenta una vittoria quanto piuttosto una resa senza condizioni.

### IL PEGGIOR CONTRATTO DELLA STORIA

Questo contratto, infatti, non può essere definito altrimenti. Non c'è nulla di buono in questo accordo. Nonostante i proclami altisonanti sui giornali in cui si parla di un aumento di 92 euro e di miglioramenti normativi, la realtà è ben diversa. I 92 euro sono il risultato di una somma di diversi elementi, 48 sono di adeguamento dei minimi salariali all'inflazione in quattro anni calcolati sull'indice Ipc (un indice non realistico) e erogate a luglio dell'anno successivo. Sono quindi 48 euro ipotetici, calcolati per ora su una stima di inflazione dei prossimi quattro anni e, come se non bastasse, assorbibili dai premi di produzione stabiliti nei contratti aziendali. Il resto sono aumenti contributivi al welfare aziendale. Si tratta di 7,69 euro di previdenza integrativa e di

12 euro di sanità integrativa, che andranno solo a quei lavoratori che aderiscono a questi fondi. A cui si aggiungono altri 7,68 euro per la formazione. Non è quindi un'esagerazione dire che gli aumenti non ci sono e che quello che c'è, cioè un adeguamento all'inflazione diviso in due, una parte monetaria e una in natura, non spetta a tutti i lavoratori. Ma il contratto si rivela essere pessimo anche sul piano normativo. Innanzitutto viene rinnovato il contratto separato del 2012, con tutto ciò che ne consegue, in termini di aumento degli

paritetici che apre la porta ai demansionamenti. Infine, si accetta il Testo Unico sulla rappresentanza del 2014 e le limitazioni che impone all'attività sindacale. Insomma è passata quasi per intero la piattaforma di Federmeccanica. La Fiom ha semplicemente capitolato, abbandonando completamente la propria piattaforma e gettando alle ortiche quindici anni di lotte, abbandonando tutti i principi per cui aveva combattuto negli ultimi anni e che l'avevano fatta diventare un punto di riferimento per tanti lavoratori, non solo metalmecchanici.

non fare più nulla, né un'ora di sciopero né una manifestazione. La resa era inevitabile, ma solo perché non si è lottato. Nelle lotte, come nella vita, si può sempre essere sconfitti, ma senza la lotta non c'è nessuna possibilità di vittoria.

### PER UN SINDACATO DI CLASSE

Ora il contratto verrà sottoposto al voto dei lavoratori il 19, 20 e 21 dicembre. Nelle fabbriche e nei territori il malcontento è forte. I direttivi provinciali della Fiom di Genova e Trieste hanno preso una posizione di netta contrarietà. Diversi sono gli appelli per il No sottoscritti da delegati di importanti realtà lavorative, tra cui uno firmato da molti delegati del gruppo Fca (ex-Fiat), giustamente preoccupati che la resa della Fiom possa diventare una resa anche a Marchionne. Il gruppo dirigente è in forte difficoltà e sta già dimostrando la sua debolezza. Da Roma è partita una lettera che vieta ai direttivi provinciali di prendere posizioni diverse dal Comitato centrale, Landini ha già riconvocato i direttivi di Genova e Trieste per poter parlare lui con i delegati. Le posizioni del No non potranno essere portate nelle assemblee in fabbrica. Il testacoda della Fiom, da sempre portabandiera della democrazia sindacale, è quindi a 360 gradi. Senza contare che in quei giorni pre-natalizi molte fabbriche saranno chiuse. Questo referendum sarà quindi un esercizio di democrazia fortemente amputato. Quale che sia il risultato, che vinca il sì, che la percentuale dei no sia alta o meno, da lì bisognerà ripartire per rilanciare la lotta per riprendersi questo sindacato, trasformandolo in un sindacato di classe, capace di portare le lotte fino in fondo, che oggi è l'unico modo per ottenere dei risultati. Consapevoli che con l'approfondirsi della crisi sono venuti meno i margini per avere delle concessioni da parte dei padroni e la battaglia ormai, anche per il sindacato, deve diventare una battaglia per un altro sistema economico.



### ERA INEVITABILE?

Dopo la firma tutti hanno festeggiato, non solo il presidente di Federmeccanica Storchi ma anche Boccia, presidente di Confindustria, che ora ha un modello contrattuale a costo zero, fondato sul welfare, la produttività e la contrattazione aziendale da esportare in tutte le categorie. Hanno espresso felicità, oltre al governo, anche Pietro Ichino e Maurizio Sacconi, due campioni delle riforme antioperaie. Tutti contenti di aver finalmente sconfitto l'ultima resistenza di massa che si opponeva allo strapotere dei padroni nelle fabbriche. Ora il gruppo dirigente della Fiom dice che era inevitabile, che l'alternativa era restare senza un contratto, che sarebbe stata la fine del sindacato. Ma è davvero così? No, va detto chiaramente. Questo risultato è il prodotto di una vertenza votata alla sconfitta fin dall'inizio. Per paura di rompere l'unità sindacale non si è fatto nemmeno uno sciopero generale con manifestazione nazionale, e sono state fatte solo venti ore di sciopero. Da luglio poi, si è deciso di

straordinari, della flessibilità e di peggioramento di trattamento per le malattie brevi. Inoltre si introducono dei peggioramenti sulla Legge 104, per cui la programmazione dei permessi dovrà essere comunicata all'azienda 10 giorni prima dell'inizio del mese, sui trasferimenti, per cui si innalza l'età massima, e una riforma degli inquadramenti fumosa e rimandata a una futura commissione

Nuova pubblicazione



Richiedilo al prezzo

di 15 euro

redazione@marxismo.net  
o ai nostri sostenitori



# Publico impiego e scuola

## Sette anni di attesa per un piatto di lenticchie

di Mario IVAZZI

direttivo nazionale Cgil

Il 30 novembre per statali, lavoratori della sanità, delle autonomie locali e della scuola, dopo sette anni, è stato sottoscritto un accordo tra governo e Cgil Cisl Uil che garantisce la bellezza di 85 euro lordi! Eppure un paio d'anni fa la Cgil aveva stimato una perdita di circa 3mila euro l'anno pari all'incirca a 250-300 euro mensili odierni. Non un centesimo di "risarcimento" per le lavoratrici e i lavoratori dopo un'assenza del rinnovo contrattuale per così tanto tempo.

A dirla tutta si tratta di un "accordo per avviare le trattative per il rinnovo dei contratti pubblici", insomma, un'intesa che certifica le richieste sindacali che il governo (dimissionario) si impegna a discutere.

In realtà nella Legge di bilancio sono previste pochissime risorse, di queste solo 850 milioni per il 2017. Una cifra non superiore ai 20 euro mensili medi. Il resto? Vedremo, lo si discuterà più avanti.

E c'è di che preoccuparsi visto che l'accordo fa esplicito riferimento ad incrementi in linea a quelli riconosciuti mediamente ai recenti contratti dei lavoratori privati, dove, non tutto è distribuito con incrementi retributivi in busta paga.

Nel testo si fa inoltre esplicito riferimento ad indicatori che leghino la produttività collettiva a misure contrattuali che "incentivino più elevati tassi di presenza". Dunque in piena continuità con la normativa Brunetta ma con ancora maggiore incisività: se ti ammali niente salario accessorio.

Si introducono anche nel pubblico forme di welfare contrattuale. Dunque invece di soldi e contributi previdenziali, beni e servizi. Lo stesso governo Renzi aveva già incentivato lo strumento con la Legge di stabilità dello scorso anno, defiscalizzandolo completamente.

In sostanza, quello che sta avvenendo è molto semplice: si "premano" i lavoratori dando servizi detassati, riducendo quindi le risorse della fiscalità generale per i servizi pubblici. Un vero e proprio processo di

privatizzazione che quest'accordo suggella.

Quest'intesa è stata sottoscritta mentre le stesse organizzazioni sindacali hanno avviato una campagna di assemblee per spiegare la loro piattaforma. Una piattaforma che però dice davvero poco o nulla, sulla quale i lavoratori non sono chiamati ad esprimersi, con buona pace della democrazia di cui il gruppo dirigente della Fp Cgil si vanta di essere portatore. Ancora una volta una differenza enorme tra ciò che si dice e ciò che si fa.

Un accordo dannoso, da tantissimi letto, giustamente, come uno spot referendario del governo Renzi visto che è stato firmato quattro giorni prima del referendum. Uno spot mal riuscito però.

Esattamente il contrario di ciò che sarebbe stato necessario per trasmettere ai lavoratori il senso della necessità di una lotta per ottenere il miglior contratto possibile. Oltre al danno di un pessimo accordo per i lavoratori, la beffa per i vertici sindacali di averlo sottoscritto con un governo che di fatto non c'è più.

Così come avvenuto in occasione del rinnovo del contratto per l'Igiene ambientale (vedi *Rivoluzione* n.24), se queste saranno le condizioni, l'opposizione dei lavoratori dovrà e potrà essere decisa e determinata ad un livello ancora più alto e ampio.

# TIM Per vincere devono decidere i lavoratori!

di Paolo GRASSI

Non c'è tregua per i lavoratori delle telecomunicazioni. Mentre il rinnovo del contratto nazionale continua ad essere oggetto di trattative riservate tra padroni e sindacati, dopo l'annuncio a ottobre di una nuova e pesante ristrutturazione in Almoviva, è ora il turno di Tim (Telecom Italia mobile).

Tim ha annunciato tagli per 1,6 miliardi di euro e ancora una volta dovranno essere i lavoratori a pagare il conto. Dopo anni di cassa integrazione, contratti di solidarietà, interi settori prima esternalizzati e poi reinternalizzati, ora l'azienda pretende il demansionamento, il peggioramento dei turni, più reperibilità, pagare meno le maggiorazioni per turni e festività e aumentare i controlli sugli operatori.

Ma anche in Tim, come in Almoviva, i lavoratori non ci stanno e da oltre un mese si mobilitano con scioperi, presidi e manifestazioni molto partecipate.

A differenza del passato la mobilitazione si sta dimostrando più efficace grazie alla discesa in campo dei tecnici, settore che in passato ha partecipato poco alle lotte, e grazie anche al fatto



11 novembre: i lavoratori di Napoli scendono in corteo

che i lavoratori (sempre come in Almoviva) oltre ad opporsi all'arroganza aziendale pretendono che questa volta i dirigenti sindacali mettano in campo una lotta vera. Troppo spesso nelle ristrutturazioni precedenti i sindacati non sono stati all'altezza della situazione.

A Napoli il 10 novembre, davanti alla chiamata di una protesta autoconvocata, i sindacati hanno cercato prima di depotenziarla, per poi doversi accordare e far buon viso alla nuova situazione per non perdere il controllo della mobilitazione. A Milano il presidio autoconvocato il 26 novembre si è trasformato in un corteo non autorizzato di oltre un migliaio di lavoratori che hanno attraversato rumorosamente le vie del centro. Anche gli scioperi a sorpresa dei giorni successivi sono stati partecipati, come lo sciopero nazionale del 13 dicembre: questo perché sono stati

percepiti dai lavoratori come più efficaci delle solite passeggiate rituali del passato.

Da qui è emersa anche una serie di rivendicazioni non solo contro i tagli e le imposizioni dell'azienda, ma anche di democrazia sindacale. Al centro delle rivendicazioni c'è la richiesta dei lavoratori di poter realmente decidere quali devono essere gli obiettivi della lotta, come organizzare le mobilitazioni e avere l'ultima parola su eventuali accordi sottoscritti.

I padroni delle telecomunicazioni, come di qualunque altra categoria, dimostrano come sanno essere uniti e compatti quando c'è da attaccare i lavoratori. Cosa che non fanno i vertici di qualunque sindacato al di là delle dichiarazioni di facciata, rendendo le lotte più difficili e meno efficaci.

Decisivo sarà continuare a mantenere l'unità d'azione dei lavoratori. Nessuna pretesa

di avere più democrazia può essere realmente raggiunta senza una diretta espressione dei lavoratori nelle trattative e nell'organizzazione della lotta, come i fatti di queste settimane dimostrano. Bisogna rivendicare il diritto (iscritti o meno a qualunque sindacato) di poter eleggere delegati di trattativa che siano espressione reale della disponibilità attuale dei lavoratori a lottare. Delegati eletti in ogni città revocabili in ogni momento se non rispettano il mandato dei lavoratori coordinati a livello locale e nazionale, che partecipino alle trattative e organizzino le iniziative di lotta con il supporto dei sindacati, che devono mettere a disposizione le proprie strutture.

La differenza, in questa come in qualunque altra vertenza, la fanno i lavoratori se riescono a imporre la propria volontà, in primo luogo alle organizzazioni sindacali.

# Barcellona Un modello alternativo di città

di Muntsa ESCOBAR

Ad Colau, la sindaca di Barcellona, appena insediata nel 2015 aveva dichiarato che la vittoria elettorale era stata possibile grazie alla mobilitazione dal basso e dei quartieri operai e che avrebbe difeso una nuova forma di fare politica al servizio della gente.

Il suo motto era: “Cambiando le priorità si può aumentare la spesa sociale, lottare contro la disuguaglianza, promuovere piani occupazionali, investire in case popolari, scuola, sanità e contemporaneamente ridurre il debito”. Sempre secondo Ada: “Chi ha detto che non si può governare più efficacemente mettendo al centro delle politiche i bisogni della maggioranza delle persone?”

Il risultato è che Barcellona e gli altri *Ayuntamientos del cambio* (Comuni del cambiamento) in un anno e mezzo hanno ridotto il debito di ben 160.000 euro all'ora, 2,3 miliardi in tutto, riducendo gli interessi sul debito con le banche straniere. La città di Barcellona vanta uno dei bilanci più “sociali” della storia della città, con un aumento della spesa sociale del 20%.

Attraverso il “codice etico” sui salari elevati sono stati raccolti 216mila euro, versati in un fondo per finanziare le iniziative sociali.

Fin dall'inizio la priorità è stata quella

di far fronte all'emergenza sociale, in materia di povertà e di combattere le disuguaglianze sociali.

Vediamo alcune delle misure prese dalla giunta di Barcellona:

- sono stati triplicati gli aiuti per i pasti scolastici.
- blocco di 600 sfratti, assegnazione di 2.000 case popolari e costruzione di 288 palazzine nuove da destinare all'edilizia popolare.
- sanzioni per 315.000 euro alle banche che possiedono appartamenti vuoti da oltre due anni. Se le banche rifiuteranno di pagare le sanzioni, si vedranno le case espropriate dal Comune.
- sanzioni alle compagnie di luce e gas che decideranno di staccare le forniture alle famiglie più povere che non possono pagare. In tutta la Spagna 7 milioni di persone non possono pagare le bollette della luce e altri 5 milioni resteranno quest'inverno senza riscaldamento.
- per combattere l'inquinamento (responsabile di 3.500 morti all'anno in città) saranno applicate per la prima volta 58 misure strutturali, tra queste il divieto di circolazione per le macchine più inquinanti a partire dal 2020 e in cambio sarà offerto il trasporto gratuito per un anno.
- piani per la gestione pubblica dell'acqua e per il recupero di questo bene primario.
- piano per i quartieri periferici con

investimenti straordinari di 150 milioni di euro mirato a 16 quartieri dove vivono più di 200.000 persone. Saranno rafforzati spazi comunitari e previsti investimenti per migliorare l'urbanistica e l'istruzione, il tutto coinvolgendo nelle decisioni i cittadini, attraverso le assemblee popolari.

Per tutte queste ragioni la popolarità di Ada Colau è destinata a crescere. Dal momento della sua elezione, ha consolidato il suo appoggio popolare.

Gli attuali rapporti di forza sono favorevoli ad Ada Colau e al suo movimento e lo saranno fino a quando saprà vincolare la sua azione politica alla mobilitazione sociale. Finora l'azione del suo governo si è basata sul sostegno popolare, ma le difficoltà saranno enormi, la borghesia catalana sta cominciando a reagire, le banche sanzionate la stanno sfidando e hanno dichiarato che non pagheranno.

Solo con la mobilitazione dei lavoratori e della cittadinanza di Barcellona è possibile continuare sulla strada intrapresa.

Bisogna dare sempre più potere alle assemblee popolari e intraprendere la via degli scioperi, delle espropriazioni e delle occupazioni di massa. L'unico modo per spezzare la volontà di lor signori.

Ada ha aperto la strada, ma per portarla a termine è necessaria l'organizzazione, la costruzione di consigli di quartiere e la mobilitazione a Barcellona e nel resto del Paese.

# Corea del Sud Crisi di regime e rivolta di massa

di Francesco GILIANI

La stabilità non è più di casa, nemmeno in Corea del Sud. Da più di sei settimane, nel Paese s'è sviluppata una intensa mobilitazione politica che ha travolto la presidentessa della repubblica Park Chung-hee, di cui il parlamento ha votato l'impeachment il 9 dicembre. Milioni di persone sono scese in piazza contro Park, accusata di aver affidato la gestione delle scelte strategiche del Paese alla sua confidente spirituale, Choi Soi-sil. Choi è la figlia del guru di una setta sciamanica, il quale a sua volta era stato consigliere del padre di Park, dittatore della Corea del Sud negli anni '70. Choi è stato il perno di un diffuso sistema di corruzione.

Choi è ora agli arresti con l'accusa di abuso di potere e di frode. Park è corsa ai ripari licenziando il primo ministro, il ministro delle finanze e quello degli interni. Il tutto, però, è stato vano. L'inchiesta si è allargata e le piazze hanno continuato a riempirsi.

Oltre a rivelare la visione



magica ed oscurantista del mondo propria di Park, lo sviluppo dell'inchiesta sulla rete di Choi ha portato a due perquisizioni nella sede della Samsung. Tutti i *chaebol* (multinazionali costruite su base familiare) sud-coreani, compresa la Hyundai, sono immersi in un giro di tangenti a Choi per ottenere favori dal governo.

A fine novembre, la protesta ha guadagnato impeto: a Seul sono scese in piazza più di 1,5 milioni di persone. Nella mobilitazione svolge un ruolo di direzione la Confederazione coreana dei sindacati (Kctu),

l'organizzazione operaia di massa più radicale del Paese, in coalizione con numerose associazioni e movimenti sociali.

Questa crisi di regime ha radici profonde. La Corea del Sud sta risentendo del rallentamento dell'economia mondiale e della crescita del protezionismo. Ben il 41% del prodotto interno lordo (Pil) sud-coreano, infatti, proviene dall'export, quest'ultimo orientato per un quinto verso la Cina, la cui economia è in netta frenata. Questa situazione, e le nubi ancor più nere all'orizzonte, hanno spinto la classe dominante ad attaccare

con durezza le conquiste sociali e democratiche dei lavoratori. Negli ultimi due anni il conflitto tra il governo e la Kctu era già salito in occasione delle lotte contro una riforma del lavoro che ha reso più facile il licenziamento dei lavoratori. Il governo di Park, inoltre, non ha esitato ad usare la polizia per perquisire sedi sindacali, a mettere fuorilegge il sindacato più combattivo della scuola e persino ad arrestare i leader della Kctu, incluso il suo segretario, che è stato anche condannato in primo grado a 5 anni di reclusione. Ciliegina sulla torta, Park ha anche imposto un manuale unico di storia per le scuole, nel quale sono cancellati i crimini della dittatura del padre.

Quest'orgia di reazione ha raggiunto i suoi limiti. La risposta di massa della gioventù e dei lavoratori ha mutato il rapporto di forza tra le classi. Le grandi tradizioni di lotta degli anni '80 e '90 sono riemerse. Il compito dell'ora, anche in Corea del Sud, è dotarsi di uno strumento politico all'altezza della situazione.



**IL CAIRO**  
La calca per un pacco di zucchero

dal nostro corrispondente al Cairo

“Siamo a metà del guado, forse anche Soltre, ma se vogliamo uscirne, dobbiamo prendere delle decisioni difficili”. Le parole del presidente egiziano Abdel Fatah el-Sisi si sono tradotte il 3 novembre nella svalutazione del 48% della moneta egiziana nel cambio ufficiale col dollaro. La misura è stata richiesta dal Fmi per concedere un cospicuo prestito per le disastrosissime finanze del Cairo, dove praticamente sono finite le riserve di valuta straniera. Per mesi è stato impossibile cambiare lire egiziane in dollari o euro.

Le conseguenze sulla vita pratica delle persone sono state importanti e repentine. I prezzi dei beni di prima necessità sono praticamente triplicati quasi immediatamente. Ormai è diventato un problema trovare beni di importazione: introvabili anche

## Egitto sempre più nel baratro

le medicine, come quelle per curare certe patologie tumorali. Pochi giorni prima della svalutazione lo zucchero era introvabile, per settimane i supermercati ne sono stati sforniti. I supermercati del governo (in cui vengono venduti cibi coperti dai sussidi) ne hanno limitato la vendita ai soli possessori di tessera governativa e ne hanno aumentato il prezzo da 5 a 7 lire al chilo, provocando numerose proteste. Nei normali supermercati il prezzo arriva a 15 lire al chilo e la vendita è limitata a 2 chili a persona. Il prezzo della benzina è stato aumentato del 35%, arrivando a più di due lire e mezzo al litro (conseguentemente sono aumentate le tariffe dei trasporti pubblici, al Cairo gestiti per lo più da privati). Sono stati tagliati i sussidi all'elettricità ed è stata aumentata al 13% l'imposta sul consumo. Di pochi giorni fa è il provvedimento che aumenta fino al 500% le tasse su alcuni beni importati, nel tentativo di incentivare la produzione locale.

Naturalmente, i salari sono rimasti identici. Per dare un'idea di quanto possano aver inciso gli aumenti, un buon salario operaio è intorno alle 1.500 lire e in molti casi si lavora per meno di mille lire al mese. Le misure prese vanno a colpire sia le classi più povere sia la classe media che vede sempre più eroso il proprio tenore di vita.

Le politiche di privatizzazione dei governi precedenti e successivi alla rivoluzione del 2011 hanno significativamente

smantellato la produzione industriale del paese, rendendolo ancor più dipendente dalle importazioni. Ciò inasprisce pesantemente la situazione.

L'11 di novembre era prevista una manifestazione, denominata la “rivoluzione dei poveri”, che, seppur fallita, ha mostrato la paura del governo e dell'apparato verso possibili nuove manifestazioni di piazza. Malgrado il peso della Fratellanza Musulmana tra i movimenti impegnati nella preparazione di quella giornata, il malcontento popolare ha radici in primo luogo sociali ed economiche.

Controlli a tappeto nei tradizionali caffè cairoti e irruzioni nelle case da parte della polizia sono state quotidiane nei giorni precedenti l'11 novembre. Alla fine, ordine e paura hanno regnato al Cairo e sparutissimi cortei hanno avuto luogo nel Nord del paese.

Il presidente egiziano ha basato il suo consenso su una promessa di stabilità. Gli egiziani, seppur ancora spaventati dalle possibili conseguenze di una nuova rivoluzione e consapevoli della mancanza di alternativa, iniziano a chiedersi quale stabilità ci sia nel non riuscire a sopravvivere. La controrivoluzione colpisce, oltre che con la pesante repressione delle libertà politiche e civili, anche e soprattutto andando a distruggere quel sogno di giustizia sociale che ha ispirato la rivoluzione. Ma la crisi economica continua, al tempo stesso, a minare le basi del regime. La “talpa della rivoluzione”, per parafrasare Marx, è al lavoro.

sempre in lotta NEWS • sempre in lotta NEWS • sempre in lotta NEWS

### CASERTA In piazza contro i tagli alla scuola

di Fulvio CAROTENUTO

Sono circa tremila gli studenti del casertano che il 18 novembre sono scesi in piazza per manifestare contro i tagli alla scuola pubblica. La rabbia che da anni cova sotto la superficie è esplosa in seguito alla dichiarazione, comunicata tramite l'ingegnere Paolo Madonna, del dissesto finanziario della Provincia.

A partire dal 2017 la Provincia non potrà provvedere alla manutenzione straordinaria e al pagamento delle bollette: non è da escludersi il rischio di chiusura di alcune scuole. Sono molti gli istituti a denunciare la mancanza di strutture e di conseguenza l'obbligo di sottostare ai doppi turni, l'assenza di laboratori o incidenti spesso anche a danno di docenti e/o alunni. Non a caso il 18 maggio, all'Istituto Pizzi di Capua, poco prima dell'inizio delle lezioni, si è verificato il crollo del soffitto di un'aula e, nonostante le proteste dei genitori degli studenti frequentanti l'istituto, l'anno scolastico si è aperto a settembre con 28 aule agibili a fronte delle 66 necessarie. La provincia di Caserta, tuttavia, non costituisce un'eccezione, ma si iscrive perfettamente nel quadro nazionale. Secondo un'indagine condotta da Legambiente, prendendo a campione 533 edifici scolastici campani frequentati da oltre 121mila studenti, solo il 19,8% delle scuole campane rispetta i criteri antisismici e solo sul 28,3% degli edifici è stata eseguita la verifica di vulnerabilità antisismica. In Calabria il 94% degli istituti risulta privo della certificazione di agibilità statica, in Puglia 50 scuole sono a rischio crollo e secondo i dati dell'Associazione “Cittadinanzaattiva” sono 117 i crolli verificatisi in Italia negli ultimi 3 anni. Analizzando questi dati, è chiaro quanto sia difficile per uno studente avere accesso a un'istruzione di qualità. Gli studenti lo sanno ed è a partire da quel riconoscimento, da quella coscienza, che nasce la rabbia e la voglia di riscatto. Rabbia e voglia di riscatto che è necessario organizzare.

### Alternanza scuola-sfruttamento

di Emilio Di LORENZO

Noi diciamo NO!

L'alternanza scuola-lavoro fu presentata come un progetto innovativo, che immetteva i giovani in un percorso formativo utile, per quando un domani si sarebbero affacciati al mondo del lavoro. Nulla di questo sembra realizzarsi. Non solo il MIUR ha siglato un accordo per l'alternanza con McDonald's, (friggere patatine è un lavoro altamente formativo!), ma la gestione dell'alternanza scuola-lavoro sarà affidata ad Adecco. Adecco è una multinazionale svizzera leader nel settore delle risorse umane, un privato a tutti gli effetti, che, come ovvio, agisce nei propri interessi e non negli interessi degli studenti o delle scuole. Attraverso il portale creato da Adecco, che farà da mediatore, le aziende potranno offrire i posti di lavoro agli studenti. L'alternanza scuola-lavoro rientra nella valutazione complessiva degli studenti, per cui saranno costretti ad accettare anche i lavori più umilianti, proposti dal portale di Adecco. Il portale di assegnazione dovrebbe essere gestito dal MIUR e presentare le varie opzioni formative in maniera trasparente; assegnare a un privato questo compito significa non aver alcun controllo sui luoghi e le mansioni a cui gli studenti saranno destinati.

Così, l'unica formazione che fanno gli studenti è quella di abituarsi ai ritmi di produttività imposti dalle aziende. Il tutto ovviamente è gratis: le aziende avranno manodopera gratuita e gli studenti regaleranno alle aziende intere giornate della loro vita senza alcun tipo di tutela. Infatti, non sono previsti criteri per le condizioni di lavoro né per i diritti degli studenti-lavoratori e non sono previste rappresentanze sindacali. Questo è sfruttamento! Dobbiamo lottare per una scuola gratuita e di qualità e per un lavoro pagato, dobbiamo lottare per gli interessi degli studenti e dei lavoratori contro gli interessi delle aziende e del governo!

## Come combattere Trump

di Davide LONGO

Lo scorso 8 novembre Donald Trump è stato eletto Presidente degli Stati Uniti. Sebbene l'entrata in carica sia prevista solo per il 20 gennaio, la notte stessa in cui sono stati resi pubblici i risultati si sono sviluppate mobilitazioni che hanno riunito migliaia di studenti e lavoratori, da New York all'Indiana fino a Oakland e a Minneapolis. Disgustati dal risultato, i manifestanti hanno sfilato gridando "Not my president" e "Racist, sexist, KKK: Donald Trump go away!" ("Non è il mio presidente" e "Razzista, sessista, Ku Klux Klan: Trump vattene"), mentre gli studenti dell'Ucla (la pubblica Università della California, Los Angeles) entravano in mobilitazione occupando in migliaia l'università. Mentre scriviamo, queste mobilitazioni continuano in tutti gli Stati Uniti, da nord a sud e coinvolgono un numero sempre maggiore di studenti e lavoratori che rifiutano il risultato delle elezioni.

Il governo di Trump si prefigura come uno dei più reazionari della storia degli Stati Uniti. Pieno di generali guerrafondai alla Difesa e agli Interni e di amici di Wall Street ai dicasteri economici, al lavoro avrà Andy Pudzer, un magnate degli hamburger, all'ambiente Scott Pruitt l'avvocato delle multinazionali del petrolio, alla Sanità Tom Price, un accanito oppositore della sanità pubblica. E potremmo andare ancora avanti...

Un governo che scatenerà un attacco senza precedenti ai lavoratori, alle minoranze etniche e religiose, alla gioventù. Un presidente votato da meno del 25% degli aventi diritto, che ha avuto solo la fortuna di raccogliere il sentimento anti-Clinton presente nella società. Le manifestazioni che si susseguono in tutti gli Usa



non possono essere interpretate come un sostegno alla Clinton, ma esprimono tutta la rabbia sociale accumulata in questi ultimi anni di crisi che scende in piazza contro Trump, la Clinton e tutto il sistema. Lo si può vedere in molte interviste rilasciate dai manifestanti. Si tratta del preludio di un grande movimento che raccoglie l'eredità degli scioperi del Wisconsin, del movimento Occupy e del più recente Black Lives Matter, ma anche di tutto il sostegno dato a Sanders durante le primarie democratiche. Sanders stesso avrebbe potuto porsi come dirigente di questo movimento: di più, se si fosse candidato formando un blocco socialista, indipendente e equidistante dai due candidati borghesi, il risultato delle elezioni sarebbe stato ben diverso!

Ad ogni modo, il tradimento da parte di Sanders si era consumato già nel luglio scorso quando, a Filadelfia, ha pubblicamente sostenuto la Clinton per non far vincere il "razzista e fascista" Trump. Non ha funzionato: non si combatte la destra sostenendo da una posizione subalterna chi distrugge i diritti dei lavoratori, come la Clinton e

i democratici.

Nelle parole di Robert Reich, ex ministro nell'amministrazione di Bill Clinton (di certo non un bolscevico), "quello che è successo in America va inteso come un ripudio della struttura di potere americana. Al centro di tale struttura vi sono i leader politici di entrambi i partiti, con i loro operatori politici e raccoglitori di fondi; i principali mass media, concentrati a New York e a Washington; le principali corporation del Paese, insieme ai loro dirigenti, lobbisti e associazioni di categoria; le più grandi banche di Wall Street (...) e i ricchi che investono in politica."

La Clinton è la diretta rappresentante di tutta questa "struttura di potere" e Sanders, sostenendola, ha frustrato le speranze della classe operaia passando nel campo avverso. Oggi Sanders si erge come il miglior candidato per una rigenerazione a sinistra del Partito democratico (raccogliendo applausi anche in Italia), ma tale "rigenerazione" non è possibile. I democratici rappresentano gli interessi della classe dominante e non possono in alcun modo essere lo strumento per l'emancipazione e la

conquista del potere da parte dei lavoratori. Come disse lo scrittore Gore Vidal, i Repubblicani e i Democratici non sono altro che le due ali destre dello stesso partito, quello della classe dominante. Oggi la maggioranza della classe lavoratrice statunitense questo lo ha capito e agisce di conseguenza, al di fuori di queste formazioni: non per niente la Clinton ha perso sei milioni di voti rispetto a quelli presi da Obama nel 2008 (sebbene in questo periodo il numero degli aventi diritto sia aumentato di 18 milioni).

Negli Stati Uniti la classe lavoratrice sta prendendo atto del fallimento del capitalismo: mentre Sanders si è ridotto ad essere il cagnolino ai piedi della classe dominante statunitense, con scarsa influenza sulla società, migliaia di giovani e lavoratori si schierano nelle piazze contro il sistema e contro lo stesso Partito democratico. L'obiettivo di questo nuovo movimento è che si organizzino democraticamente per costruire un nuovo Partito dei lavoratori, dotato di un programma rivoluzionario volto ad abbattere l'ormai marcescente capitalismo americano.

Abbonati a  
**RIVOLUZIONE**

10 euro per 10 numeri  
20 euro per 20 numeri  
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falce e martello*  
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito [www.rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red) • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"

Contattaci

Redazione nazionale 266107298  
[redazione@rivoluzione.red](mailto:redazione@rivoluzione.red)

**Rivoluzione**